

GIORGIO OMODEO SALE\*

## I cinque pilastri dell'Islam – religione, cura e sintomo

«Formiche cieche brulicano impazzite  
nei tenebrosi cunicoli della mente,  
arrampicandosi verso una luce  
che non potrebbero vedere».  
Apocrifo di Omar Khayyam (su filosofi e teologi)

Noi terapeuti siamo ri-educatori, e faccio qualche riflessione solo sugli aspetti educativi e ri-educativi delle proposte religiose, senza addentrarmi nelle considerazioni teologiche, per me (come per il padre di Effi Briest) un “campo troppo vasto”.

La religione può curare il sintomo o essere sintomo. Prendiamo i cinque pilastri dell'ISLAM riassunti da Maometto nell'*ḥadīth* di Gabriele: la *shahāda* (professione di fede), la *ṣalāt* (preghiera), la *zakāt* (elemosina), il *ṣiyām* (digiuno), l'*ḥajj* (pellegrinaggio).

Guardiamoli (con rispetto) in senso metaforico.

### 1. La “professione di fede”

Accettare con fiducia qualcosa di molto più grande di noi FUORI e DENTRO di noi, nominabile ma non definibile non misurabile non scomponibile e non “comprensibile” a cui apparteniamo, e che è in noi ma non ci appartiene, a cui abbandonarci senza calcoli e speculazioni.

La professione di fede “cura” l'autoriferimento, la sopravvalutazione di sé, il narcisismo patologico, ci riporta dall'essere all'inter-essere e, psicoanaliticamente, ci conduce ad accettare insieme l'esistenza dell'inconscio (il non conosciuto di noi) e il limite nel tentativo di conoscerlo.

È “l'accoglienza” di ciò che siamo, non di quel che vorremmo essere, l'accoglienza “umile” e in quanto tale “vera”. Ma può anche diventare sintomo: IO credo – e, “credendo” in quello che “credo” di conoscere e riconoscere, perdo il senso del limite, e mi illudo di “possedere” la conoscenza, dimentico

\* Psichiatra e psicoanalista.

che questa (la conoscenza) si espande in forma sferica, e che perciò, ad ogni nuovo territorio conosciuto, corrispondono sempre più ampi margini, confini e contatti con l'ignoranza del mondo e di me; un'ignoranza di cui riusciamo a NON esser consapevoli, anche quando crediamo di accettare il limite (io so, che so, di non sapere). È il sintomo (o la sindrome) dell'onnipotenza conoscitiva, della definizione sistematica, della cartografia del pensiero. E diciamo onestamente che queste patologie riguardano forse più noi (psicantropi) che i nostri pazienti – basti pensare ai vari DSM.

Ho sempre trovato tanto meravigliosa quanto costruttiva la conclusione delle novelle de *Le mille e una notte*, dove, dopo le varie sagge e diverse “moralì” delle diverse storie, c'è l'ancor più saggia postilla: «ma Dio ne sa di più».

## 2. La “preghiera”

È l'apertura verso l'Altro e verso l'altro, non verso l'Alto, ma inginocchiato verso il basso. Il riconoscimento del valore e della necessità della relazione, l'accettazione che il cammino educativo e auto-educativo verso l'autonomia non è il cammino verso l'indipendenza è (cinque volte al dì) il farmaco del “riconoscimento del limite”.

Cura l'introversione, l'isolamento protettivo, la paura dell'altro e del conflitto che inevitabilmente appartiene all'incontro, cura la sopravvalutazione della delusione relazionale (qualche richiesta viene esaudita, qualche altra no) e ci fa capire che dove c'è “richiesta” non c'è preghiera: perché la preghiera è “già” soddisfazione del desiderio e del bisogno dell'incontro.

Ma anche la preghiera può diventare sintomo: di abitudine (insoddisfacente e insoddisfatta) alla dipendenza – quando la preghiera diventa una richiesta, il desiderio un diritto e la richiesta una rivendicazione: come nel prodotto di una cattiva educazione genitoriale, dove si confonde l'incoraggiamento con la facilitazione, dove non si lasciano sperimentare la delusione, la rabbia, la sconfitta e il vuoto, ostacolando così l'esperienza della sofferenza, che è l'unico modo di scoprirne il limite, di scoprire “che passa”. Questi sfortunati prodotti di “mala” educazione imparano così una preghiera “patologica”, ed è importante che noi terapeuti (che siamo ri-educatori) non riproponiamo questa mala educazione sotto la maschera dell'accoglienza.

“Chiedete e vi sarà dato” (qualche volta).

### 3. L'“elemosina”

Significa condividere il superfluo, ma anche rinunciare a qualcosa di proprio, sperimentare che possiamo farne a meno, farne dono a chi ci sta intorno – anche con un indiretto tornaconto personale, in termini di sicurezza, di pace sociale, di buoni rapporti di “branco”, e di un sentimento gratificante di leggerezza, di non dipendenza dall'oggetto, anche di onesta soddisfazione narcisistica.

Cura: i rapporti personali (*in primis* quelli famigliari), la pesantezza del possesso, la confusione tra avere ed essere.

La *zakāt* “ridimensiona”, ma può diventare sintomo quando confonde carità con “benevolenza”, gonfia l'ego più di quanto sgonfi il portafoglio, soprattutto DISTANZIA il benefattore dal sotto-mondo dei beneficiati: allora il cammello non si fa “piccolo” per passare dalla piccola porta della stalla che usa il cammelliere (la cruna dell'ago), allora il ricco non entra nel regno dei cieli, ma neppure nella tranquillità di un presente “accettato” com'è, anche “schiscio”, perché dimentica la fragilità della condizione, l'agguato sempre possibile della povertà e della debolezza, l'inconsistenza fragile della “grandeur”.

### 4. Il “digiuno”

È facile capire come siano curativi, fisicamente e metaforicamente, l'alleggerimento, la disintossicazione, il “turno di riposo” concessi non solo alla ricerca del piacere, ma anche direttamente allo stomaco, come a tutto il soma e alla psiche, anche alla psiche.

Noi “dotti, medici e sapienti” affaticati dal piacere della cultura, dovremmo più spesso leggere Tex Willer, andare a vedere cartoni animati, film d'avventura e sentimentali, dove i cattivi sono cattivi, i buoni sono buoni e alla fine (com'è giusto) vincono, e magari si sposano anche. Perché la cultura è nutriente, frequentemente (non sempre) gustosa ma lenta da digerire, e spesso non soddisfa il piacere “infantile” (vero motore dell'intelligenza) e per esser assorbita ha bisogno dell'Alka Seltzer de “l'importanza” – tutte cose che rischiano di portare noi terapeuti distanti dalla leggerezza della relazione, che rimane lo strumento di base della terapia, soprattutto quando l'impegno è gravoso.

Il digiuno dunque è normativo, è “regola conveniente”, è cura quando è insieme fisico e psichico, quando alleggerisce e “diminuisce il carico”. Difficile vederlo come un “sintomo”, a meno di non pensare alle anoressiche: lì il digiuno fisico corrisponde al rigonfiamento psichico, all'aggressione castrante e/o assassina della corporeità, all'espansione enfisematosa dell'ideale di sé, ma questa è un'altra storia e merita una riflessione a parte.

### 5. Il “pellegrinaggio” (alla Mecca)

Lo vedo come un “incoraggiamento”, perché lo intendo come “una ricerca delle origini”, delle nostre radici, se possibile da fare “insieme”.

Noi siamo la nostra storia, i nostri pazienti sono la loro storia, e noi stiamo bene se ci incoraggiamo raccontandoci “bene” la nostra storia, come loro staranno bene quando (incoraggiati) si racconteranno “bene” la loro storia.

È il pellegrinaggio nella memoria. È il valore di sé che ci viene dal percorso del ricordo e del racconto, e noi possiamo (e dovremmo) essere buoni e incoraggianti “compagni di viaggio”, non solo “guide” per i nostri pazienti; perché la guida può mostrare la strada giusta, ma non può far venire e mantenere la voglia di camminare, tanto meno la curiosità di guardarsi attorno; per questo (sulla via della Mecca) ci vuole uno (noi) a cui piace il viaggio dell’altro, e il viaggio “con” l’altro, “nella” ricerca delle sue (ma anche delle nostre) origini – “nella” ricerca e non “alla”, perché il bello e l’utile sono “nella” ricerca.

Il pellegrino può anche non arrivare alla Mecca, ma l’*hajj* è comunque compiuto se è stato un viaggio che ha nutrito il sé, meglio se “scambiando” cibo e bevande con i sé degli altri.

Qui è facile distinguere tra sintomo e cura: è sintomo il pellegrinaggio in orgogliosa solitudine verso un’origine “orgogliosa”, una diversità superiore nel caso della nostra professione: distante, neutrale, determinista; è cura invece se fatto in buona compagnia, con un buon “partner” (leggero e utile) “fuori” come “dentro” di noi. Nel caso della nostra professione: un partner partecipe giocoso e maieutico. E un bell’esempio di “compagno” e “terapeuta” ce lo regala una storia di Khidr il Verde (guida e compagno spirituale) che incontra il suo paziente (Mosè) che gli chiede: «Posso seguirti, maestro? e tu avrai la “pazienza” d’insegnarmi a ben condurmi, partendo da quello che anche a te fu insegnato?» «Certo – risponde Khidr – anche se so già che tu, con me, non saprai essere “paziente”» (*Corano*, sura XVIII, vv. 66-67). Una fotografia “profetica”, vecchia più di mille anni, della nostra arte e del nostro mestiere.